

La spiritualità dell'annuncio pasquale

Tre testi classici

GREGORIO NAZIANZENO E L'IMITAZIONE DEI PERSONAGGI PASQUALI

Il primo testo è il più semplice e il più accessibile: si tratta della finale del *Discorso 45* di Gregorio Nazianzeno, reperibile anche nella *Liturgia delle ore*, Ufficio delle letture, seconda lettura del sabato della V settimana di Quaresima.

Dopo aver premesso che nell'ultimo giorno il «Verbo [di Dio] festeggerà con noi la nuova Pasqua nel regno del Padre» e allora «ci manifesterà e insegnerà quelle realtà che non ci mostra ora se non di riflesso», il discorso si avvia alla conclusione esortando a patire con Cristo in croce e ad imitare vari personaggi pasquali come Simone di Cirene, il buon ladrone, Giuseppe di Arimatea, Nicodemo, le donne al sepolcro. L'elenco coniuga l'immediata semplicità dei riferimenti e delle applicazioni con l'intuizione profonda che l'**esperienza cristiana vive in continuità** non solo nei personaggi evangelici, ma nei fedeli di ogni tempo. È un testo di immediata efficacia pastorale.

Segnaliamo che l'imitazione dei personaggi – troncata dalla *Liturgia delle ore* per ragioni di spazio – continua di per sé con Eva, Pietro e Giovanni e infine con Cristo stesso sino all'esortazione: «Se Cristo ascende in cielo, tu ascendi con lui; aggiungiti agli angeli che lo accompagnano o lo accolgono» (PG 36, 657-658).

Saremo partecipi della Pasqua, presentemente ancora in figura (certo già più chiara di quella dell'antica

legge, immagine più oscura della realtà figurata), ma fra non molto ne godremo di una più trasparente e più



spiritualità



vera, quando il Verbo festeggerà con noi la nuova Pasqua nel regno del Padre. Allora ci manifesterà e insegnerà quelle realtà che non ci mostra ora se non di riflesso.

Infatti quali siano la bevanda e il cibo del nuovo banchetto pasquale, il nostro compito è solo di prenderlo. Spetta al Verbo di insegnarcelo e comunicarcene il significato. L'insegnamento effettivamente è come un cibo, il cui possessore è colui che lo distribuisce. Entriamo, dunque, nella sfera della legge, delle istituzioni e della Pasqua antica in modo nuovo per poter arrivare alle realtà nuove simboleggiate dalle figure antiche.

Diveniamo partecipi della legge in maniera non puramente materiale, ma evangelica, in modo completo e non limitato e imperfetto, in forma duratura e non precaria e temporanea. Facciamo nostra capitale adottiva non la Gerusalemme terrena, ma la metropoli celeste, non quella che viene calpestata dagli eserciti, ma quella acclamata dagli angeli. Sacrifichiamo non giovenchi, né agnelli con corna e unghie, che appartengono più alla morte che alla vita, mancando di intelligenza. Offriamo a Dio un sacrificio di lode sull'altare celeste insieme ai cori degli angeli. Superiamo il primo velo del tempio, accostiamoci al secondo e penetriamo nel «Santo dei santi». E più ancora, offriamo ogni giorno a Dio noi stessi e tutte le nostre attività. Facciamo come le parole stesse ci suggeriscono. Con le nostre sofferenze imitiamo le Sofferenze, cioè la Pas-

sione di Cristo. Con il nostro sangue onoriamo il sangue di Cristo. Saliamo anche noi di buon animo sulla sua croce. Dolci sono infatti i suoi chiodi, benché duri.

Siamo pronti a patire con Cristo e per Cristo, piuttosto che desiderare le allegre compagnie mondane. Se sei Simone di Cirene prendi la croce e segui Cristo. Se sei il ladro e se sarai appeso alla croce, se cioè sarai punito, fai come il buon ladrone e riconosci onestamente Dio, che ti aspettava alla prova. Egli fu annoverato tra i malfattori per te e per il tuo peccato, e tu diventa giusto per lui. Adora colui che è stato crocifisso per te. Se vieni crocifisso per tua colpa, trai profitto dal tuo peccato. Compra con la morte la tua salvezza, entra con Gesù in paradiso e così capirai di quali beni ti eri privato. Contempla quelle bellezze e lascia che il mormoratore, del tutto ignaro del piano divino, muoia fuori con la sua bestemmia. Se sei Giuseppe d'Arimatea, richiedi il corpo a colui che lo ha crocifisso, assumi cioè quel corpo e rendi tua propria, così, l'espiazione del mondo. Se sei Nicodemo, il notturno adoratore di Dio, seppellisci il suo corpo e ungi-lo con gli unguenti di rito, cioè circondalo del tuo culto e della tua adorazione. E se sei una delle Marie, spargi al mattino le tue lacrime. Fa' di vedere per prima la pietra rovesciata, vai incontro agli angeli, anzi allo stesso Gesù.

Ecco che cosa significa rendersi partecipi della Pasqua di Cristo.

(Discorso 45,23-24; PG 36, 654-655)

IL 'TRANSITO' PASQUALE DI BONAVENTURA

Trentatré anni dopo la morte di Francesco, ritiratosi per breve tempo alla Verna dove il santo aveva ricevuto le stimmate, nel 1259 Bonaventura in una intensa esperienza di preghiera maturò i contenuti e lo schema dell'*Itinerario della mente verso Dio*¹, che illustra e percorre sei gradini – le sei ali del serafino che apparve a Francesco in forma di Cristo crocifisso – «attraverso i quali l'anima si dispone a salire al godimento della pace nei rapimenti estatici della sapienza cristiana»². Come appare dal linguaggio, si tratta di un tentativo di riorganizzare l'intero percorso della attività intellettuale e sapienziale del cristiano in una serie di 'transiti' con il riferimento a Cristo. È esattamente questo *transitus* o passaggio variamente inteso, che permette a Bonaventura di collegare al mistero pasquale le progressive evoluzioni della vita cristiana anche dal punto di vista intellettuale.

Dall'*Itinerario* presentiamo tre brani. Il **primo** interpreta l'attività intellettuale profana non solo come uno specchio in cui si intravede Dio, ma come un transito modellato sulla antica e nuova Pasqua. È una visione di fronte alla quale Tommaso d'Aquino e l'odierna secolarizzazione resterebbero scettici, ma che oggi spesso è riproposta con successo. Il **secondo** spiega come Cristo – propiziatorio – permetta il transito alla vera Pasqua. Il **terzo** insiste sulla preminenza dell'azione divina e sullo sbocco finale del passaggio, che è di entrare nella esperienza mistica descritta da Dionigi. Qui sta l'equivoco e la debolezza del percorso non solo bonaventuriano, ma medievale-scolastico e poi moderno-spirituale, e cioè il fuggire in ultima analisi dalla liturgia per ascendere a un traguardo più platonico che cristiano³.

In altri termini, tutto si risolve nell'interiorità, come se la liturgia fosse un guscio che contiene il mistero pasquale, ma che poi va spezzato e superato. Bisogna aggiungere che in pratica Bonaventura non aveva altra strada, se si pensa che, mentre egli scriveva, la veglia pasquale iniziava a mezzogiorno, il popolo non si comunicava più, tanto da aver bisogno di una disposizione conciliare per comunicarsi una volta all'anno: a queste condizioni come proporre una intensa esperienza celebrativa? Eppure così come suona, il testo bonaventuriano si presta ad essere ricompreso nella nostra situazione, a illuminare la liturgia senza uscire da essa ed è per questo che l'abbiamo proposto: è il miracolo delle parole, in grado di dire sempre di più del loro senso interno e della comprensione di chi le scrisse.

¹ BONAVENTURA, *Itinerarium mentis in Deum*, a cura di O. Todisco, in *Opere di S. Bonaventura. Opuscoli teologici/1*, Città Nuova, Roma 1993, 493-569.

² *Ibid.*, Prologo, 3, pp. 498-499.

³ Nell'insieme le liturgie orientali hanno conservato qualcosa di tale linguaggio nella tendenza a insistere su Dio invisibile, ineffabile, incomprendibile, non spiegabile ecc. Cfr. espressioni nelle anafore di Giovanni Crisostomo, Timoteo alessandrino, Nestorio ecc. in A. HÄNGGI – I. PAHL (edd.), *Præx eucharistica* (Spicilegium friburgense), Univ. Verlag, Freiburg 1978, 225, 276, 388.

Poiché nella scala di Giacobbe prima c'è lo scendere e poi il salire (*Gen* 28,12), collochiamo in basso il primo grado di questa salita, considerando questo mondo sensibile come uno specchio attraverso il quale *transitiamo* a Dio sommo artefice. In tal modo siamo veri ebrei che dall'Egitto *transitano* verso la terra promessa ai padri. Siamo anche veri cristiani che *transitiamo* con Cristo da questo mondo al Padre (*Gv* 13,1)⁴.

Colui che guarda attentamente questo propiziatorio⁵ fissandolo sospeso in croce e lo fissa con fede, speranza e carità, devozione, ammirazione, esultanza, apprezzamento, lode e giubilo, costui con Cristo fa la Pasqua, cioè il *transito*: con la verga della croce *transita* attraverso il mar rosso; dall'Egitto *entra* nel deserto, dove gusta la manna nascosta; con Cristo *riposa* nel sepolcro quasi come morto al di fuori e tuttavia sentendo, per quanto è possibile nella condizione di via, ciò che in croce fu detto al ladrone unito a Cristo: «Oggi sarai con me in paradiso» (*Lc* 23,43)⁶.

In questo *transito*, perché sia perfetto, bisogna che siano lasciate da parte tutte le operazioni intellettuali e l'apice dell'affetto interamente si trasferisca in Dio e si trasformi in Lui. Questo è lo stato mistico e segretissimo, che nessuno conosce se non chi lo riceve (*Ap* 2,17), che nessuno riceve se non chi lo desidera, che nessuno desidera se non chi nel suo interno è infiammato dal fuoco dello Spirito che Cristo mandò sulla terra (*Lc* 12,49). E per questo l'apostolo dice che questa mistica sapienza è rivelata per mezzo dello Spirito Santo (*I Cor* 2,10ss.)⁷.

Poiché per giungere a questo [traguardo] nulla può la natura e poco l'industriosità umana, bisogna dare poco [spazio] alla ricerca e molto all'unzione, poco alla lingua e molto alla letizia interna, poco alla parola e allo scritto e tutto al dono di Dio, cioè allo Spirito Santo, poco o nulla alla creatura e tutto all'essenza creatrice, al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo, dicendo con Dionigi al Dio trino: «O Trinità sovraessenziale, sopradio (*superdeus*) e superottimo ispettore della teosofia dei cristiani, dirigici al superincognito, superlucente e sublimissimo vertice dei mistici eloqui»⁸.

⁴ BONAVENTURA, *Itinerarium*, cit., I, 9, pp. 506-507.

⁵ Immediatamente prima Bonaventura aveva scritto che per l'ultima e definitiva ascensione dell'uomo redento «Cristo è *via* e *porta*, Cristo è *scala* e *veicolo* come il *propiziatorio collocato sopra l'arca di Dio* e il *sacramento nascosto nei secoli*» (cfr. *Gv* 14,6; 10,7; *Es* 25,20; *Ef* 3,9) (*ibid.*, VII, 2, pp. 564-565).

⁶ *Ibid.*, VII, 2, pp. 564-565.

⁷ *Ibid.*, VII, 4, pp. 566-567.

⁸ *Ibid.*, VII, 5, pp. 566-567.

IL TARGUM SULL'ESODO OVVERO IL «POEMA DELLE QUATTRO NOTTI»

Il testo è tratto dal Targum *Codex Neofiti I*, ritrovato nel 1956 da A. Diez Macho tra i manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana e comprendente tutto il Pentateuco. A prescindere dalle pubblicazioni dello scopritore, ad oggi è accessibile nell'edizione di R. Le Déaut⁹. Il valore del testo è la sua antichità: databile nei primi secoli dell'era cristiana (tra il I e il II, massimo al III), molto probabilmente grazie alla tradizione orale riporta parole e concetti correnti al tempo di Gesù e della chiesa apostolica.

Come si sa, i *Targumim* traducevano e parafrasavano le Scritture ebraiche, introducendo talvolta qualche digressione. Il nostro testo, a partire da *Es* 12,42, del tutto naturalmente amplifica il senso della notte ponendo nuovi riferimenti ed elencando quattro notti legate alla Pasqua, da cui la denominazione «Poema delle quattro notti».

Nella **prima notte** il legame pasqua/creazione era maturato nel giudaismo e favorito dal legame pasqua/capodanno (*Es* 12,2). Nella **seconda notte** l'identificazione del monte luogo del sacrificio di Isacco con il monte del tempio (*Gn* 22,2; *2Cr* 3,1), spiega il cenno ad Abramo/Isacco e introduce la dimensione sacrificale. Scontato il senso della **terza notte**, quella narrata nell'esodo scritturistico. La **quarta notte** fonda l'attesa escatologica, ma anche la differenza tra cristiani ed ebrei, dal momento che per i primi tale notte esprimeva la fede di vivere negli ultimi tempi con il messia già manifestatosi. Ovviamente oggi, più che a una doverosa differenziazione con l'ebraismo, il testo deve indurre a ricomprendere il senso escatologico di ogni celebrazione cristiana e in particolare della veglia pasquale¹⁰.

Cristianamente le quattro notti corrispondono in qualche modo alle prime quattro *letture della veglia pasquale*. Le prime tre sono ovvie; la quarta ricalca lo stesso schema riferendosi ancora oggi al messia escatologico, che non solo ha avuto pietà ma viene a riprendere la sposa che non dovrà più temere (*Is* 54,5-14); le restanti letture sono più funzionali al battesimo.

Dal punto di vista della metodologia spirituale ed esperienziale, è un testo superiore al pur bellissimo testo di san Bonaventura poiché in esso non ci si limita a una dimensione interiore della Pasqua, ma si ricollega tutto – oltre che alla Scrittura – all'esperienza celebrativa, al rito e alla gioia di parteciparlo.

⁹ R. LE DÉAUT (ed.), *Targum du Pentateuque*, in *SCb* 245, 256, 261, 271. Indice analitico in *SCb* 282.

¹⁰ Cfr. N. FÜGLISTER, *Il valore salvifico della Pasqua*, Paideia, Brescia 1976, 37ss. (l'intero libro è da consultare, soprattutto per l'esplicitazione dei riferimenti sacrificali). Commento diffuso del testo in R. CANTALAMESSA, *La pasqua della nostra salvezza*, Marietti, Casale Monferrato (AL) 1984, 42ss. e in É. NODET – J. TAYLOR, *Le origini del cristianesimo*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 2000, 465-478 (quest'ultimo più attento ai complessi rapporti con il giudaismo e con le differenziazioni del giudaismo stesso). Senza dimenticare le annotazioni fondamentali di R. Le Déaut nella edizione del testo in *SCb* 256, 96-98.

Questa è la notte predestinata e preparata per la liberazione nel nome di YHWH, per l'uscita dei figli d'Israele, liberati dalla terra d'Egitto. Quattro notti sono state scritte nel libro delle memorie.

La prima notte fu quella in cui YHWH si manifestò sul mondo per crearlo: il mondo era deserto e vuoto e le tenebre ricoprivano la superficie dell'abisso. La parola di Dio era luce e illuminava. E la chiamò notte prima.

La seconda notte fu quando YHWH si manifestò ad Abramo all'età di cento anni e a Sara sua moglie che aveva novant'anni, perché si compisse ciò che dice la Scrittura: Forse che Abramo all'età di cento anni potrà generare e Sara sua moglie all'età di novant'anni concepire? Isacco aveva trentasette anni quando fu offerto sull'altare: i cieli discesero e si abbassarono e Isacco vide la perfezione e i suoi occhi rimasero abbagliati per le loro perfezioni. E la chiamò notte seconda.

La terza notte fu quando YHWH si manifestò contro gli Egiziani nel mezzo della notte: la sua mano uccideva i primogeniti degli Egiziani e la sua destra proteggeva i primogeniti d'Israele, per compiere la parola della Scrittura: Mio figlio primogenito è Israele. E la chiamò notte terza.

La quarta notte sarà quando il mondo, giunto alla sua fine, sarà dissolto. I gioghi di ferro saranno spezzati e le generazioni dell'empietà annientate. E Mosè uscirà dal deserto... [testo lacunoso]. Uno camminerà in testa al gregge e l'altro sulla sommità d'una nube e la sua parola avanzerà tra i due e procederanno insieme.

È la notte della Pasqua per il nome di YHWH: notte fissata e riservata per la salvezza di tutte le generazioni d'Israele.

Targum dell'Esodo 12,42
(*Codex Neofiti I*)¹¹

¹¹ La traduzione riportata è di R. CANTALAMESSA, *La Pasqua nella Chiesa antica*, SEI, Torino 1978, 8-11 (con qualche minimo ritocco), che a sua volta si basa sul citato LE DÉAUT (ed.), *Targum du Pentateuque II*, in *SCb* 256, 96-98.